

VIDEOAPPARTAMENTO

di Jonathan Lethem

Il giorno prima, circa mezzo chilometro più avanti qualcuno si era messo in moto: c'era stato un febricitare di motori lontani e suoni di clacson con cui altri segnalavano il proprio entusiasmo – un'occasione di avanzare! –, e così lui aveva passato l'intera giornata bloccato al volante, vivendo nel suo Appartamento Su Nastro, in attesa di quell'occasione, con le orecchie tese per sentire sotto il ronzio distante degli elicotteri il rumore di messa in moto che scendeva progressivamente verso il centro della città. Ma l'onda di motori che salivano di giri si era interrotta prima di arrivare alla sua strada. Non aveva visto muoversi neanche una macchina, le aveva solo sentite. Di fatto non si ricordava di aver mai visto una macchina muoversi negli ultimi tempi. Forse era stata solo una falsa partenza, un attacco di panico scatenato da qualcuno che faceva riscaldare il motore, che ridava vita alla batteria. Quella notte aveva sognato un altro avvio di motori, o forse c'era stato davvero, una vampata lontanissima che si era spenta prima ancora che lui potesse stropicciarsi via il sonno dagli occhi, anche se nel fruscio dei suoi pensieri al risveglio era una cosa perfetta, coordinata, una danza di macchine che si muovevano lungo strade dal traffico scorrevolissimo. Che fosse stato o no un sogno, non aveva importanza. Si riaddormentò. A svegliarlo, al mattino, fu la famiglia dell'utilitaria poco più avanti che preparava la colazione.

Avevano messo un fornello sul tetto della macchina e il padre stava cuocendo alla griglia qualcosa che avevano comprato dal pastore col camion scoperto che stava due isolati più in là, una bistecca di pecora o qualcosa del genere. Aveva un buon profumo. Nella famiglia dell'utilitaria qualunque cosa gli ricordava fin troppo bene ciò che gli mancava. La loro figlia – che era bellissima – lavorava come Pubblicitaria, premendo e attraversando la Barriera Permeabile Da Un Lato Solo in qualità di rappresentante di una grande azienda senza volto. Dato che quello era l'unico modo di attraversare la Barriera Permeabile Da Un Lato Solo, ovviamente. Perciò la sua famiglia, la madre e il padre della ragazza, se la passavano benone, erano pieni di soldi, e i venditori ambulanti li andavano sempre a cercare per spacciargli le loro mercanzie. Mentre se lui si frugava le tasche non ci trovava più di un paio di dollari. Proprio in quel momento c'era un tipo che zigzagava in mezzo all'ingorgo vendendo caffè e ciambelle, ma il caffè era fuori della sua portata. Aveva bisogno di soldi. Si era sparsa la voce che degli Elicotteri dell'Assistenza Pubblica erano stati avvistati a sud della Millecentonovantaquattresima Est, e un sacco di gente aveva lasciato la macchina e si era diretta in massa in quella direzione, in cerca di soldi facili. E quello era uno dei motivi per cui l'onda della messa in moto si era fermata, ora che ci pensava: troppe macchine vuote. Senza contare le macchine che non partivano più, come la Chevrolet Impala della vecchietta accanto a lui, quella che tremava sempre. La vecchietta si era arresa e passava la maggior parte delle sue giornate a sonnecchiare sul sedile posteriore. Il nipote, che stava a qualche isolato di distanza, ogni tanto veniva a trovarla e si metteva ad armeggiare con il motore, ma non serviva a niente. Anzi, significava solo che il nipote non era al volante in caso di avvio delle macchine: un altro punto morto, un'altra ragione per evitare fatiche inutili, abbandonare ogni speranza di muoversi. Probabilmente, pensava ora, avrebbe dovuto anche lui in-

camminarsi verso il centro in cerca di soldi che l'Assistenza Pubblica faceva piovere dal cielo. Gli elicotteri dello Stato non arrivavano più molto spesso in questa zona. Ahimè. Invece l'aria era affollata di hovercraft commerciali impegnati nel reclutamento. I robot della pubblicità raccoglievano la ragazza dell'utilitaria e altre come lei e le spedivano, per quanto brevemente, nel mondo al di là della Barriera Permeabile Da Un Lato Solo. Nel mondo degli Appartamenti, quelli veri. Anche se era mattina tornò a visitare il suo ultimo Appartamento Su Nastro, che era un quattro camere da letto due bagni in un condominio sulla Milleduecentoquindicesima Est, a pochi isolati di distanza da lì ma naturalmente in un altro mondo, lontanissimo dalla sua vita sulla strada, da cui la Barriera Permeabile Da Un Lato Solo lo isolava ermeticamente. La parte del nastro che preferiva era quella iniziale, prima che arrivassero i mobili, perciò lo riavvolse fino a quel punto, lo fece partire a velocità ridotta e cercò di vivere dentro le stanze il più intensamente possibile, ignorando il bagliore del sole che entrava dal parabrezza e offuscava lo schermo della tv sul cruscotto, ignorando i movimenti dei membri della famiglia dell'utilitaria lì davanti che salivano e scendevano dal portellone posteriore, ignorando il rumore del suo stesso stomaco affamato. La voce dell'agente immobiliare era fastidiosa, era una vocetta gracchiante da pappagallo, quindi come al solito abbassò il volume e visse dentro le stanze in silenzio, lasciando che la mente invadesse e abitasse gli spazi vuoti, mentre le stanze si dipanavano al rallentatore davanti alla telecamera dell'agente immobiliare. Mentre la ripresa si soffermava sul bagno tastò sotto il sedile alla ricerca della bottiglia, si aprì la lampo e pisciò, calcolando i tempi in modo da concludere in sincronia con il primo piano dello scarico automatico del water sul suo televisore. Poi la telecamera e la sua attenzione si diressero di nuovo verso il corridoio. Fu allora che la notò, l'ombra. Solo per un attimo. Riavvolse il nastro per vederla di nuovo. Sul muro in fondo al

corridoio, perfettamente incorniciata per un istante nella lente dell'obiettivo, la sagoma di una colluttazione, un uomo che stringeva con le mani il collo di un'altra persona, più piccola di lui. Una donna. Che la sbatacchiava violentemente per un'istante, prima che l'immagine svanisse. Come la pantomima di un omicidio, una baruffa fra marionette nascosta nell'Appartamento Su Nastro. Ma la scena era vera, doveva essere vera. Come mai non l'aveva notata prima? Aveva guardato quel nastro decine di volte. Lo riavvolse di nuovo. Si vedeva appena, ma si vedeva. Era inconfondibile, per quanto brevissima. Era di una violenza tremenda. Se solo avesse potuto guardarla fotogramma per fotogramma: il rallentatore era disastrosamente veloce, ora. Chi era l'assassino? Il padrone di casa? L'agente immobiliare? Perché? La vittima era la precedente proprietaria? Domande, aveva un sacco di domande. Sentiva che cominciavano a elettrizzarlo, a fargli riprendere vita. Le immagini al rallentatore non sembravano particolarmente lente proprio perché la sua attenzione si era fatta più rapida. Sì, giocare al detective era proprio quello che gli ci voleva per riscuotersi dalla fiacca che lo opprimeva, per liberarsi dal torpore di troppi giorni bloccato nell'ingorgo allo stesso maledetto incrocio: perché non aveva svoltato verso il centro all'ultima traversa, mesi prima? Be', comunque sia. Guardò di nuovo quella sequenza, si impresso nella memoria l'ombra, la sagoma, immaginò lineamenti indistinti nella fanghiglia del video sgranato, si impresso nella memoria perfino quei lineamenti, che cazzo. Come un identikit della polizia, lavorando a partire dalle sue stesse allucinazioni premonitrici. E poi da capo. Ogni volta diventava più preciso. Se riavvolgeva troppe volte questa parte del nastro avrebbe finito per farci un buco, lo sapeva. Era meglio conservare la cassetta, conservare la prova: era tutto quello che aveva, per il momento. La tirò fuori, la buttò in uno zainetto insieme a un taccuino, un paio di occhiali da sole. Un paio di calzini di riserva. Una volta fuori chiuse a chiave

la macchina, salutò la vecchietta levandosi un immaginario cappello, si incamminò verso est sulla Milleduecentottesima Strada. Dovette fare una deviazione verso nord per due isolati, per evitare una flottiglia di hovercraft della Sanità che spruzzavano acqua piena di schiuma per lavare macchine ben sigillate contro quella pioggia artificiale, ma al tempo stesso inzuppavano poveri disgraziati addormentati, infradiciando gli interni, la tappezzeria mezza marcia e i cruscotti sbreccati e spugnosi, estinguendo falò sui tetti, distruggendo giardinetti pensili con le bolle di sapone che avvelenavano i germogli delicati. I bambini strillavano e ridacchiavano, le strade erano invase dall'acqua che trascinava schifezze di qua e di là dentro gli scoli delle fogne, ma più spesso solo lungo le gomme delle macchine fino agli sfortunati incroci circostanti, mentre tutti si lagnavano e sollevavano i piedi per non insudiciarsi. Era solo uno spostare immondizia da una parte all'altra, niente di più. Girato un angolo si imbatté in una piccola folla riunita a fissare un paio di ragazzine di quelle che vivevano dentro, negli appartamenti, dall'altra parte della Barriera. Erano uscite dal palazzo sui pattini per fare una visitina alle strade, godersi lo spettacolo agghiacciante. Chiuse dietro la bolla opaca della Barriera Permeabile Da Un Lato Solo erano come spettri, fantasmi indistinti, anche se si sentivano le loro risatine mentre pattinavano in mezzo alla folla muta e riverente. Come l'apparizione di una coppia di divinità, quelle due ragazzine venute da dentro. Nessuno tentava di chiedergli l'elemosina o di infastidirle in alcun modo, per via della Barriera. E ovviamente le ragazzine non si curavano di niente e di nessuno nascoste dietro il loro velo di crepuscolo, come creature notturne uscite alla luce del giorno, anche se per loro probabilmente era la gente nelle macchine e intorno alle macchine ad apparire indistinta e irraggiungibile. Lui si fece strada con le spalle in mezzo alla folla incantata e una volta superato quell'ostacolo trovò il suo uomo, bloccato in mezzo al traffico come tutti

gli altri, proprio dove l'aveva lasciato l'ultima volta. Lo spacciatore di Appartamenti Su Nastro, il suo contatto, che prendeva il sole su una sdraio sul tetto della sua Nissan Sentra mangiando un panino. Il sedile posteriore era ingombro di videocassette di appartamenti, pornografia immobiliare, e sul sedile del passeggero stavano due videoregistratori per duplicare i nastri. La macchina era illuminata da un sottile raggio di sole mattutino che attraversava l'isolato: merito di una fessura nel canyon di grattacieli che li circondava. Anche i vicini dello spacciatore erano sul tetto delle loro macchine a stirciarsi sotto il sole o ad asciugarsi i vestiti. "Ehi, salve, si ricorda di me? Sembra buona quella roba che mangia. Comunque sia, volevo parlarle di questa cassetta". "Niente rimborsi", disse lo spacciatore, senza neanche abbassare gli occhi per guardarlo. "No, non è questo, è che ho visto una cosa, possiamo guardarla insieme?" "Non ce n'è bisogno, dato che non ridò i soldi indietro e che non m'interessa granché..." "Senta, è una questione di polizia, penso che..." "Allora sei un poliziotto, stai dicendo questo?", sempre senza abbassare gli occhi. "No, no, mi considero un investigatore privato, ma con questo non voglio dire che lavoro al di fuori della legge, più che altro parallelamente alla legge, poi passo la palla a loro se mi sembra nell'interesse della giustizia, oggi c'è una tale corruzione..." "Allora passa la palla a loro", disse lo spacciatore. "Be', se lei potesse solo darci un'occhiata per me la sua opinione sarebbe preziosa. Volevo, come dire, consultarmi con lei", pensando: lusinghe o minacce, avrebbe dovuto scegliere un approccio ben preciso con questo tizio e mantenere quello. Lo spacciatore disse: "Mi dispiace, giorno di chiusura oggi", ancora senza voltare la testa, dando un morso a un altro angolo del panino. Un pezzo di qualcosa, forse di pesce, cadde da dentro il panino spiacciandosi sul tetto della macchina. "Il fatto è che sulla cassetta ho visto un omicidio, dentro l'appartamento". "Mi pare alquanto improbabile". "Lo so, ma è quello che ho vi-

sto”. “Un omicidio, eh?” Sembrava che lo spacciatore non fosse rimasto affatto colpito. “Pezzi di corpo umano insanguinati, roba del genere?” “No, non dica assurdità, solo un’ombra, una traccia”. “Hmmm”. “Uno non se ne accorgerebbe mai *en passant*. Ehi, a pensarci bene, non è che le avanza un panino, eh?” “No. Insomma, allora diresti che quest’ombra era una specie di interferenza, un difetto della cassetta?” “No, assolutamente no. Fa parte del nastro”. “Non sarà stato il tuo schermo che faceva i capricci?” “No”, stava cominciando a scaldarsi, ora, “era una persona, un’ombra che strangolava un’altra ombra”. Il pezzo di ripieno caduto sul tetto della macchina stava sfrigolando leggermente, cominciava già a cambiare colore sotto il sole. Lo spacciatore disse: “Ombre, hmmm. Probabilmente sarà stata una trovata pubblicitaria, un effetto speciale subliminale, qualcosa del genere”. “Cosa? Ma perdio, che ragione avrebbe un agente immobiliare per aggiungere effetti speciali alle riprese di un appartamento?” “Magari pensano che aggiunga un certo fascino, un elemento di brivido, di minaccia, che distingue il loro appartamento dalla massa”. “Dubito molto che...” “Forse si sono accorti che è nato un mercato nero delle loro videocassette, anzi è proprio questa la voce che gira, e stanno cercando di mandarci un piccolo messaggio. Non gli va che facciamo i guardoni dentro i loro appartamenti, neanche per interposta persona”. “È impossibile fare il guardone per interposta persona, credo. Suona male. Ad ogni modo, è la cosa più ridicola che abbia mai...” “O forse ci sono io sulla cassetta, forse l’assassino sono io, ci hai pensato?” “Adesso mi sta prendendo in giro”. “Perché? Se tu puoi risolvere i crimini dall’altra parte della Barriera perché io non li posso commettere?” Lo spacciatore fece una risata da iena. “A parte gli scherzi”, continuò, “se vuoi fare a cambio con una cassetta senza omicidio su quella nuova ti faccio uno sconto, la metà di quello che hai pagato...” “No, grazie. Me la tengo”. Scoraggiato e affamato sì, ma non voleva fare la fatica di ar-

rabbiarsi. E comunque che tipo di aiuto si poteva aspettare dallo spacciatore? Questa era una faccenda più grossa, che passava sopra la testa di un semplice intermediario. “Buona fortuna, Sherlock”, gli stava dicendo lo spacciatore. “A proposito, passa parola liberamente, non ti trattenere. Non farà certo male ai miei affari. Alla gente piacciono i delitti, solo sarebbe meglio se si vedesse un po’ di pelle invece che un’ombra, diciamo una tetta”. “Sì, va benissimo, grazie per l’aiuto. Buon lavoro”. Lo spacciatore lo salutò. Lui restituì il saluto e si incamminò in mezzo all’ingorgo con lo stomaco che gli brontolava, ignorando i brontolii, concentrato. C’era un assassino in libertà. Superando a zig zag una banda di ragazzini che terrorizzava un intero isolato di macchine giocando a una complicata versione di acchiapparella, costeggiando la zona appena lavata che ora si stava strizzando per asciugarsi, fra torrenti fangosi in mezzo alle macchine e neonati che urlavano, ignorando venditori ambulanti di merce che non poteva permettersi, un contadino sul suo camion che offriva gattini vivi in cambio di altri animali da appartamento o roba da mangiare e una patetica partenza in miniatura, tre macchine che con totale idiozia avanzavano traballavano sobbalzavano di qua e di là cercando invano di sistemarsi in un’altra maniera, una di queste ormai di traverso con le ruote sul marciapiede mentre nessun altro abboccava alla finta, tornò alla macchina e infilata la chiave nella portiera notò la ragazza dell’utilitaria, con indosso il vestito rosso, in piedi sul cofano della macchina che guardava il cielo, aspettando che la gente della Pubblicità venisse a portarla via. Bella, sia detto per inciso, come una Venere uscita dalle acque. Il fratello piccolo non c’era, forse faceva parte della banda che giocava ad acchiapparella, e i genitori erano dentro la macchina occupati nei lavori di casa, il padre a scrostare la griglia del barbecue tenendola fuori dalla finestra e la madre a far prendere aria ai vestiti per poi impacchettarli di nuovo, e così lui si avvicinò, colto da un’improvvisa ispirazione.

“Tu ti chiami Margaret, vero?” Lei annuì, sorrise. “Sì, ecco, vedi, magari ti ricordi di me, abito qui accanto, sto cercando un lavoretto per un paio di giorni, pensi che prenderebbero anche me?” Lei disse: “Non si può mai dire, o ti prendono o non ti prendono, così”. Un sorriso gentile anche se un po’ confuso, vicini da tanto tempo e non si erano mai parlati. “Ma a te ogni volta...”, e fece per puntare il dito lontano. Lei disse: “Be’, se a un certo punto cominciano a prenderti poi...” A disagio, restarono entrambi a disagio per un attimo senza dire quello che sapevano benissimo tutti e due o quanto meno lui, cioè che lei era una ragazza giovane e carina e probabilmente questo influiva parecchio sul fatto che ti volessero o meno. “Ma ti dispiace se ci provo anch’io?”, disse lui, e lei rispose: “No, no”, quasi con sollievo, e poi aggiunse: “Posso indicarti, posso proporgli di...” Adesso lui era in imbarazzo e si affrettò a dire: “È così gentile da parte tua, grazie, e dove è meglio che mi metto ad aspettare, di sicuro non qui con te sulla macchina dei tuoi...” “Perché no, sali”. Il papà si affacciò dalla portiera e guardò in su e lei lo rassicurò con un gesto: “È tutto a posto, lui abita qui accanto hai presente, sta cercando un lavoro, vogliamo vedere se lo prendono quelli della Pubblicità”. “Ok tesoro, volevo solo vedere che facevi”. Poi lei gli afferrò un braccio e disse: “Guarda”. L’hovercraft della Pubblicità che stava aspettando atterrò sul marciapiede una cinquantina di metri più avanti, accanto all’orrenda, gigantesca scultura di fronte all’entrata principale di un ufficio che recentemente era stata sigillata. Il papà disse: “È meglio che andiate, in bocca al lupo”, e lei disse: “Dai, vieni”. Tanta cortesia lo sorprende perché si era sempre sentito emarginato dalla famiglia dell’utilitaria, ma evidentemente era stata solo una sua impressione. E quanto a Margaret, sembrava avvolta in una nube di buoni sentimenti. Non c’era da stupirsi che quelli della Pubblicità la volessero. “Sbrigati”, gli disse prendendolo per mano, e saltarono giù e si fecero strada a spintoni fra le macchine e in mezzo al caos di

bambini, cani che abbaiano e venditori ambulanti che cercavano di lavorarsi la massa di aspiranti che questi atterraggi richiamavano ogni volta, per unirsi alla folla confusa davanti all’entrata. Lui teneva stretto lo zaino con la cassetta e i calzini stando attento a non farsi rubare niente in quella ressa. Lei saltellò sul posto cercando di farsi vedere finché uno dei due robot sulla porta la notò e la indicò col dito. Si fecero avanti. “Dentro”, disse il robot. Erano robottini bruttissimi, con i meccanismi del cervello in bella vista e un pessimo carattere. Gli furono immediatamente antipatici. “Ho portato uno nuovo”, disse lei, tirandolo per la mano e sbattendoglielo sotto gli occhi. “Sissignore, vorrei entrare a far parte...”, cominciò lui, sorridendo come un pazzo, desiderando fare buona impressione. Il robot lo squadrò e fece la sua istantanea valutazione, poi annuì. “Entrate”, disse. “Che fortuna”, sussurrò lei, ed entrarono nell’hovercraft. C’erano altre quattro persone, due uomini e due donne, tutti giovani. E un’altra donna entrò incesplicando subito dopo di loro, poi la porta si richiuse ermeticamente e partirono. Robottini odiosi correvano da una parte all’altra della cabina facendo preparativi. “E adesso?”, disse lui, e lei si posò un dito sulle labbra e lo zitti, ma dolcemente, chinandosi verso di lui come a dire che erano compagni d’avventura e non lo avrebbe abbandonato. Voleva dirle cosa cercava veramente, ma i robot avrebbero potuto sentirlo. A loro sarebbe importato qualcosa? Sì, no, non poteva saperlo. Erano robottini così brutti e fascisti. Robot nazisti, ecco cos’erano. Non sopportava l’idea di doversi mettere nelle loro mani. Ma una volta entrato in Pubblicità sarebbe stato dall’altra parte della Barriera, avrebbe potuto indagare. Probabilmente però avrebbe fatto meglio a tenere la sua missione per sé. Non voleva mettere Margaret nei guai. L’hovercraft tremò e si sollevò cigolando, e dal finestrino lui vide le macchine che diventavano sempre più piccole, il suo quartiere, la sua vita, le condizioni drammatiche del traffico per centinaia di chilometri di strada: come pote-

va pensare che il riavviarsi di qualche motore avrebbe cambiato qualcosa? Esisteva ancora un posto dove le macchine giravano davvero per le strade? Be', comunque. I robot stavano arrivando con i Cerotti della Pubblicità e tutti piegarono disciplinatamente la testa in avanti: l'unico novellino era lui, a quanto pareva. Fece lo stesso. Un robot gli attaccò un cerotto dietro l'orecchio destro, per un attimo senti un pizzicore sulla pelle e quello fu tutto. Era difficile credere che quel semplice cerotto fosse in grado di interferire con il funzionamento della Barriera Permeabile Da Un Lato Solo, che ora lui sarebbe stato visibile e tangibile per quelli dell'altra parte, che avrebbe potuto interagire con loro. "Non mi sento per niente diverso", sussurrò. "Infatti non ti sentirai diverso", disse lei. "Finché non incontrerai qualcuno. A quel punto ti verrà uno stimolo irrefrenabile a fare Pubblicità. Non riuscirai a evitarlo". "Ma per che cosa?" "Non lo sai mai, caffè, diamanti, preservativi, vacanze, proprio non lo sai mai". "Dove..." "Ci lasciano al Centro Commerciale Sotterraneo, da quel momento in poi giriamo per conto nostro". "Ma noi due potremo restare insieme?" La domanda gli uscì di bocca prima che potesse chiedersi se stava pretendendo troppo, ma lei disse: "Certo, a patto che i nostri prodotti non siano troppo incompatibili, ma lo sapremo presto. Comunque, basta che mi segui". Quella ragazza aveva davvero un calore, una luce speciale. Prodotti incompatibili? Be', avrebbe scoperto cosa significava. L'hovercraft atterrò bruscamente sul tetto di un edificio, e con arcigna efficienza i bruttissimi robot nazisti aprirono le porte e fecero marciare le reclute verso un ascensore. Aveva voglia di allungare le mani e fracassargli quelle teste col cervello scoperti una contro l'altra. Ma doveva mantenere il sangue freddo, restare in incognito. Attraversò il tetto di buon passo verso l'ascensore restando dietro di lei, fra due file di robot che gesticolavano ufficiosi come se li stessero dirigendo dentro un campo di concentramento. Un ultimo robot davanti alle porte dell'ascenso-

re consegnò a ciascuno una busta prima che entrassero. Lui prese la sua e si spostò in un angolo insieme a Margaret; li stavano veramente stipando, là dentro, ma non poteva dire che gli dispiacesse se lo costringevano a urtarla in continuazione, e non sembrava che lei cercasse di evitare la cosa. Sbirciò nella busta. Era piena di banconote, soprattutto biglietti da uno. I soldi erano logori e sudici, banconote che dall'altra parte della Barriera erano state tolte dalla circolazione. Soldi spazzatura, ecco cos'erano. Gli altri se li erano già messi in tasca: normale prassi d'affari, a quanto pareva. "Perché ci pagano ora?", bisbigliò. Lei disse: "Alla fine troviamo l'uscita da soli, quando finisce l'effetto del cerotto, e in questo modo non devono più avere a che fare con noi", e lui disse: "Ma se uno prende i soldi e scappa?" "Credo che lo potresti anche fare, ma non ho mai visto nessuno provarci dato che non ti prenderebbero mai più a lavorare e comunque il cerotto ti mette davvero una gran voglia di fare Pubblicità, vedrai". Aveva un tono di voce rassicurante, come se volesse davvero che non si preoccupasse, e lui si sentì una carogna a non dirle dell'indagine, del suo vero piano. Si mise la busta nello zaino insieme alla cassetta e ai calzini. L'ascensore si chiuse ermeticamente e li portò sibilando giù per il palazzo fino al Centro Commerciale Sotterraneo, poi le porte si riaprirono e loro si tirarono fuori dall'ascensore e si riversarono in un atrio gigantesco, tutto vetro e acciaio levigato con un delicato sottofondo musicale e scale mobili che salivano e scendevano in ogni direzione, scale mobili con gli scalini di legno lucido così belli che veniva voglia di mangiarseli, simili com'erano a pezzi di pollo arrosto. Aveva ancora una fame terribile. Margaret lo prese di nuovo per mano. "Andiamo", disse. Mentre gli altri si disperdevano lei lo condusse verso una delle scale mobili e scesero. Al piano inferiore il corridoio si diramava verso negozi con le entrate a nicchia, le vetrine scure e fumose e una musica sommessa e pulsante che usciva da dietro le porte, nonché qua e là odori di cucina che gli fa-

cevano venire l'acquolina in bocca e insegne olografiche che apparivano gradualmente alla vista mentre ci passavano davanti: IN-SALATA DI FELCI, ROETHKE AND SONS, FASCINO SUPERFICIALE, LETTERE DELL'ALFABETO SCARABOCCHIATE, BURGER KING, PLASTIC DEVILS, LAGO DELLO STRUZZO, SMARTINGALE'S, MIETITURA ROSSA, PESCE FRESCO DI GIORNATA, IL MONDO DI FOMALHAUT, IBISOGNI e così via. Lei continuava a guidarlo con sicurezza, palesemente a proprio agio. Non c'era da stupirsi, era questo che faceva nella vita. Poi, di punto in bianco, da dietro un angolo sbucò una coppia e lui si accorse che iniziava a fare Pubblicità. "Buongiorno, come va?", disse accostandosi al signore, anche se vedeva che Margaret stava cominciando la stessa manovra con la signora. Il signore gli fece un cenno con la testa e proseguì. Ma lo guardò negli occhi. Era tangibile, sentivano la sua voce. Fu uno shock. "Ha sete?", si sentì dire. "Da quant'è che non si fa una bella birra rinfrescante?" "La birra non mi piace", disse il signore. "Non so perché, ma non mi è mai piaciuta". "Allora è chiaro che non ha mai provato una Vecchia Aristocrazia chiara", si sentì rispondergli, ancora sbigottito. Aveva fatto breccia nella Barriera e stava tenendo una conversazione, era percepibile ai sensi. Avrebbe potuto condurre interrogatori, cercare indizi. Nel frattempo sentì che Margaret diceva: "Non tolga valore alla sua firma scrivendo con uno strumento di serie B. Una volta che avrà provato la stilografica Eiger non vorrà mai più tornare agli sgraffi, agli scarabocchi e alle zampe di gallina", e la donna sembrava interessata, quindi Margaret andava avanti: "Ogni penna della nostra collezione Empireo in argento sterling ha un astuccio inciso a mano in esemplare unico..." Di fatto anche l'uomo sembrava affascinato, si voltò ignorando la tiritera sulla birra e dedicò a Margaret tutta la sua attenzione. "I nostri birrai selezionano personalmente il luppolo e il malto", non riusciva a smettere anche se era ovvio che la preda gli era sfuggita, "e ogni singola partita di Vecchia Aristocrazia viene

assaggiata separatamente..." Seguendo la coppia lungo il corridoio andarono a sbattere contro un'altra donna della Pubblicità che era stata con loro sull'hovercraft, e che cominciò a cantare: "Fai un viaggio sulla *luna*, come lei non c'è *nessuna*..."", danzando sensualmente e battendo le palpebre, distraendoli dalle stilografiche e dalla birra, e poi tutti e cinque sbucarono in uno spazio più ampio, nel cuore del Centro Commerciale Sotterraneo, e all'improvviso c'erano decine di persone a cui andava detto della birra – "Ha sete? Salve, come va, ha sete? Mi scusi, ha sete? Sì? Desidera soddisfarla con una bevanda frizzante e gustosa? No? Sì? Ha provato la Vecchia Aristocrazia? Cos'ha di diverso dalle altre, mi chiede... Oh, salve, ha sete?" – e anche decine di persone che lavoravano per la Pubblicità: un ciarlare di imbonitori dal tono severo, ammonitorio – "Ha mai pensato ai rischi che corre senza un'assicurazione contro gli insuccessi?" –, irriverente, arrogante – "Non puoi mai sapere se la persona con cui sei uscito indossa Intimo Nero... finché non la fai salire a casa tua!" –, o cantilenante, su un motivetto fisso: "Noi abbiamo fatto un bambino, noi abbiamo fatto un bambino, tutti abbiamo fatto un bambino, da oggi puoi farne anche tu!" – e, mentre si disperdevano schizzando qua e là lungo gli sconfinati pavimenti marmorei del Centro Commerciale lui ebbe paura di perderla, ma invece eccola lì, Margaret, a parlare appassionatamente di penne con una vecchia coppia pensierosa, e lui cercò di farsi strada verso di lei, sempre propagandando birra: "Ha sete? Ops, mi scusi, oh, ha sete?" La folla si assottigliò: i clienti si infilarono nei negozi e si allontanarono di soppiatto lungo i corridoi, diretti ai propri appartamenti, intimiditi dall'ondata di Pubblicità, fatta eccezione per quei pochi che come la coppia di vecchietti sembravano gratificati dall'attenzione che gli veniva dedicata, e infatti lui dovette restare lì ad aspettare mentre i due ascoltavano prendendo appunti le informazioni che lei gli offriva circa la stilografica Eiger, e tenersi a debita distanza per evitare di

strombazzargli le virtù della sua birra. Poi, quando la coppia di vecchietti si fu allontanata, stavolta prese lui Margaret per mano, e perché no, l'aveva fatto anche lei, e la trascinò lungo un corridoio lontano dalle folle, nella speranza di non dover intrattenere altri clienti, e anche nella direzione giusta, se il senso dell'orientamento non lo tradiva. Gli pareva di no. La condusse nell'ombra del vano di una porta: un negozio chiamato MANIPIEDI che non faceva grandi affari. "Ascolta, devo spiegarti una cosa. Non ti ho detto tutta la verità, voglio dire, non è che ti ho raccontato balle, ma c'è qualcosa che..." Lei lo guardò con aria speranzosa, confusa ma pronta all'interpretazione più generosa, si vedeva chiaramente, che animo puro e delicato, forse il padre dopo tutto non era un tipo tanto stronzo, se aveva cresciuto un angioletto come lei. "Sono un detective, voglio dire... già, in realtà che vuol dire... ma il fatto è che c'è stato un omicidio e sto cercando di fare delle indagini..." e poi si buttò e le disse tutto, dell'Appartamento Su Nastro, tirandolo fuori dallo zainetto per mostrarglielo, dell'ombra, dello strangolamento, della conversazione con lo spacciatore e poi della sua idea improvvisa di intrufolarsi nella cittadella, di oltrepassare la Barriera Permeabile Da Un Lato Solo che ovviamente avrebbe reso le sue domande o le sue accuse impossibili anche solo da udire per la gente dall'altra parte, e insomma aveva approfittato della generosità di lei per arrivare a bordo dell'hovercraft. "Perdonami", le disse. Lei spalancò gli occhi e parlò a voce più bassa, con circospezione. "Certo che ti perdono, ma adesso cosa vuoi fare? Andare alla polizia?" "Non sei arrabbiata con me?" "No, no. Stai facendo una cosa molto coraggiosa". "Grazie". Si avvicinarono l'uno all'altra. Avrebbe quasi potuto baciarla, per la gioia, per solidarietà, senza altri significati, o se ce n'erano erano solo un'aggiunta a quel fortissimo senso di solidarietà, solo un di più, una fortuna inaspettata. "Ma secondo te cos'è meglio, rivolgersi alla polizia?", sussurrò lei. "No, ho intenzione di dare un'occhiata nel-

l'appartamento, è solo a un paio di isolati da qui, in questa direzione credo, ma pensi che possiamo farcela a salire?" Si azzittirono perché un uomo uscì in tutta fretta da MANIPIEDI con un vasoietto di carta pieno di affarini fritti e unti, che sembravano effettivamente dita di una mano o di un piede e mandavano un profumo delizioso, aveva una fame da non crederci. "Ha sete?", gli disse senza troppe speranze, e l'uomo ficcandosene uno in bocca disse: "L'hai detto, fratello, non so cosa darei per una birra". "Perché una birra qualunque quando puoi goderti una Vecchia Aristocrazia...", e dovette continuare così, con quel profumo che lo faceva impazzire e Margaret che aspettava. Appena il mangiafrittura si rese conto che erano della Pubblicità e tagliò la corda, allontanandosi verso gli spazi aperti del Centro Commerciale, lui e Margaret si avviarono nell'altra direzione, lungo il corridoio. "Da questa parte", disse Margaret, svoltando verso l'ascensore. "Al livello sotto a questo si può andare avanti per interi isolati, e alla fine c'è anche l'uscita". "Sì, ma volendo possiamo anche risalire?" "Per noi gli ascensori funzionano finché dura l'effetto del cerotto, credo", e così scesero al di sotto del Centro Commerciale, nei corridoi sotterranei, lunghe gallerie piastrellate piene di eco, non eleganti come al piano superiore, anzi decisamente squallide, ecco fino a che punto arrivava la gente degli appartamenti pur di non dover mai uscire in strada e vedere la gente delle macchine, che a volte era uno spettacolo davvero orripilante. I tunnel erano contrassegnati da cartelli stradali, nomi di altri Centri Commerciali Sotterranei, qua e là un'uscita. Prima di raggiungere la Milleduecentoquindicesima Est dovettero fare Pubblicità solo un'altra volta, a un gruppo di ragazzini che fumavano uno spinello nel corridoio e fecero a Margaret domande a cui non sapeva rispondere, tipo ne uccidono più o meno della spada e le possono usare anche gli indiani. Incontrarono anche un'altra persona che faceva Pubblicità, un uomo dai movimenti furtivi che quando riconobbe Margaret fu visibil-

mente sollevato. “Ha una ragazza”, spiegò lei in maniera un po’ sibilina. Quindi quelli che facevano Pubblicità potevano... come dire? Interagire. Ma al momento, tutto preso nella caccia, non chiese altro e contò soltanto gli isolati, sentendo crescere l’eccitazione a mano a mano che si avvicinavano al vero indirizzo del suo Appartamento Su Nastro. Presero l’ascensore, che era di nuovo lussuoso, completo di pannelli di legno, profumo, specchi e musica. Un palazzo da ricchi. Appartamento 16D, quindi premette il bottone del sedicesimo piano, trattenendo il respiro, quasi incredulo quando cominciarono ad alzarsi sopra i piani aperti al pubblico. Ma stava succedendo davvero. Le afferrò forte la mano. L’ascensore si fermò al sesto piano e salì un robot. Un altro di quelli sinistramente efficienti con il cranio trasparente. Sulle prime il robot li ignorò ma al quindicesimo piano salì una donna e Margaret disse: “Il suo segno distintivo più personale è la sua firma, non le pare?”, e lui disse: “Ha sete?”, e il robot si girò, alzò lo sguardo e li fissò. Le porte si chiusero e salirono al sedicesimo piano, dove scesero tutti e tre, lui, Margaret e il robot, lasciando la donna nell’ascensore. Il corridoio era splendido, moquette di gran lusso e lampadari d’ottone, deserto a parte loro tre. “Che ci fate quassù?”, disse il robot. “E cosa c’è in quella borsa?” Stringendo lo zainetto lui disse: “Niente, solo le mie cose”. “Perché, sono affari tuoi?”, disse Margaret, con una spavalderia sorprendente. “Siamo stati invitati a tenere una dimostrazione più lunga in privato, in casa di un cliente”, disse lui, per coprire in fretta la reazione brusca di Margaret, dare al robot qualcos’altro su cui concentrare l’attenzione. “Allora vi accompagno”, disse il robot. “Grazie, ma non c’è bisogno”, rispose lui, e Margaret disse: “Non venirci a rovinare lo spettacolo, altrimenti ti denunciamo”, disse così, in maniera piuttosto bizzarra. Essere venuta a sapere dell’indagine le aveva fatto un’effetto strano, probabilmente era sempre rischioso lavorare con dei dilettanti, pensò lui. Ma era anche colpa di quei robot: pro-

gettati com’erano, con personalità odiose o senza personalità, ispiravano vera ripugnanza in chiunque, era una cosa istintiva e non valeva solo per lui, e fu soddisfatto di notarlo. Le strinse di più la mano e disse: “È vero, i nostri sponsor non ne sarebbero affatto contenti”. “Questa faccenda ha bisogno di un’autorizzazione”, disse il robot, cercando di tagliargli la strada mentre avanzavano, così che dovettero fare qualche saltello per continuare ad avere via libera. “Per favore, fermatevi contro la parete e aspettate l’autorizzazione”, ma loro continuarono ad avanzare lungo il corridoio moquettato, lui con le dita incrociate pregando che fosse la direzione giusta per il 16D. “Alt”, disse il robot, mentre sulla fronte una luce rossa cominciava a lampeggiargli nevroticamente, e poi furono davanti alla porta e lui bussò pensando: non si può certo dire che arriviamo in incognito, ma vediamo di cavarne fuori il più possibile. “Contro la parete”, ripeté il robot. “Zitto”, disse Margaret. Mentre il robot li arpionava tutti e due per un braccio con le sue mani d’acciaio allontanandoli dalla porta a strattoni – il battistrada delle ruote che strusciava sulla moquette cercando di guadagnare aderenza, lasciandoci sopra probabilmente anche dei segni orribili – la porta si spalancò. “Sì?” L’uomo sulla soglia aveva la barba non fatta e i capelli in disordine, portava una vestaglia e li guardava battendo le palpebre come se avesse acceso la luce solo per andare a rispondere alla porta. “Sostengono di avere un appuntamento con lei”, disse il robot. L’uomo rimase impalato a fissarli. “È molto importante, dobbiamo parlarle con urgenza”, disse lui, cercando di liberarsi dalla stretta gelida del robot, e poi aggiunse a malincuore: “Della nostra birra”. Dando uno sguardo oltre la porta si sentì mancare: si rese conto che quello che vedeva era il suo Appartamento Su Nastro, che aveva sotto gli occhi le stanze ormai scolpite nel suo cervello sognante. Cercò di distinguere altri dettagli ma la luce era bassissima. “...E delle nostre stilografiche”, disse Margaret, sforzandosi palesemente di frenarsi

ma costretta a fare la sua parte. “Sono spiacente signore, ho tentato di trattenerli per ottenere un’autorizzazione...”, disse il robot. *Tentato di trattenerli per ottenere*, che orrendo bisticcio di parole, pensò lui, i programmatori di questi robot non sono certo dei poeti. L’uomo non fece altro che restare lì in piedi a battere le ciglia e a squadrarli tutti e tre mentre lottavano impercettibilmente, lui e Margaret che cercavano di sfuggire alla presa del robot, che ancora lampeggiava sulla fronte e sfregava contro la moquette. “Collabori!”, fece il robot con voce stridente. L’uomo in vestaglia li guardò strizzando gli occhi e finalmente sorrise. “Per favore”, disse Margaret. “Penne stilografiche, eh?”, disse alla fine l’uomo in vestaglia. “Sì”, disse Margaret disperata, e lui si sentì aggiungere: “E birra...” “Ma sì, certo”, borbottò l’uomo in vestaglia. “Che cretino. Entrate”. “Signore, per la sua sicurezza...” “Non c’è problema”, disse l’uomo al robot. “Li stavo aspettando. Li lasci entrare”. Il robot allentò la presa. L’uomo in vestaglia si voltò e rientrò in casa ciabattando. Loro lo seguirono, tutti e tre, attraverso stanze male illuminate e disastrosamente ingombre di giornali, vestiti, piatti sporchi, confezioni di takeaway vuote o mezze vuote, ma che erano comunque senza possibilità di errore le stanze della sua videocassetta, ogni movimento della testa gli ricordava un movimento della telecamera, e infatti eccolo lì il muro su cui si era proiettata l’ombra, la macchia momentanea dell’omicidio. L’uomo in vestaglia si girò e disse al robot: “Aspetti fuori, per cortesia”. “Ma non sarebbe meglio se li accompagnassi, signore...” “No, non c’è problema, aspetti davanti alla porta, se ho bisogno la chiamo io. E uscendo chiuda, grazie”. Guardando il robot che batteva in ritirata non poté fare a meno di provare un piccolo brivido di vendetta. L’uomo in vestaglia proseguì fino in cucina e indicando il tavolo disse: “Accomodatevi, prego, scusate per il casino. Ha detto che le andava una birra?” “Be’, no, non era esattamente questo che... se beve birra, per provare il massimo del piacere dovreb-

be scegliere Vecchia Aristocrazia chiara... ma avrei un’altra cosa di cui parlarle mentre si gusta la sua deliziosa... oh, maledizione...” “Si calmi, si sieda. Gradisce qualcos’altro?” “Qualcosa da mangiare”, gli uscì di bocca. “E ogni pasto si accompagna alla perfezione con una Vecchia Aristocrazia”, e nel frattempo Margaret gli lasciò la mano, si sedette e cominciò a parlare di penne. L’uomo aprì il frigorifero, che era stracolmo di roba come l’appartamento, un’altra immagine della cassetta ora contaminata dallo squallore della realtà. “Poverini, costretti a portare quel cerotto orrendo... eppure se non fosse per il cerotto immagino che quest’oggi non avrei il piacere della vostra compagnia! Oh, be’. Ecco qua, non aspettavo visite ma vi va del formaggio? Posso offrirvi un bicchier d’acqua?” L’uomo gli presentò un pezzo di formaggio sbriciolato e un coltellino da burro, su un piatto pieno di molliche e lasciato scoperto così a lungo che i bordi del formaggio si erano rinsecchiti sfumando in un arancione intenso e traslucido. “Allora, stavate semplicemente facendo Pubblicità e avete deciso di fare una visita a domicilio? Come mai sono così fortunato?” “Be’, non è esattamente così...” Margaret prese il coltello e cominciò a tagliar via i bordi del formaggio, ricavandone una fetta dall’apparenza più o meno commestibile, e quando gliela passò lui non seppe resistere, ma cercò comunque di parlare col boccone in bocca, nel disperato tentativo di conciliare le tre priorità della fame, della Pubblicità e della sua indagine. “Le dispiacerebbe, mmmff, mi scusi, aprire una bella bottiglia di Vecchia Aristocrazia e sedersi a guardare questa videocassetta che ho portato con me, perché c’è qualcosa che vorrei che lei vedesse, ho una domanda da farle...” L’uomo in vestaglia annuì distrattamente, ascoltando solo per metà, guardando Margaret in un modo strano, poi disse: “Ma sì, certamente, mi faccia vedere la sua cassetta. Parla di birra? Sarà un piacere, ma non c’è fretta, vi prego, mettetevi comodi e fate come se foste a casa vostra, io vado un attimo nella stanza qui accanto”, en-

trò nel salotto e cominciò a frugare fra le sue cose, che non erano certo poche. Era un po' deprimente vedere come si era riempito quell'appartamento un tempo così splendido. Si immaginò di andarci ad abitare lui e di pulirlo da cima a fondo, di riportarlo alla condizione in cui era sul video dell'agenzia immobiliare. Margaret gli tagliò un altro pezzo di formaggio e bisbigliò: "Credi che sappia qualcosa?" "Non ne ho idea, sembra un tipo simpatico, cioè, se non proprio simpatico almeno inoffensivo, un po' sfigato, ma voglio giudicare la sua reazione alla videocassetta, voglio guardarlo bene quando arriva il momento..." Agguantò rapidamente un altro po' di formaggio finché era in tempo, poi l'uomo in vestaglia tornò. "Allora, amici, tutto a posto?" La vestaglia gli si era aperta e tutti e due lo fissarono sbigottiti, ma forse era solo un esempio della sua trasandatezza. Di certo non c'era modo di farglielo notare educatamente. C'era qualcosa di sconcertante in quell'uomo, che ora si avvicinava al tavolo, toglieva il coltello dalla mano di Margaret, gliela teneva ferma per un momento e le faceva scattare qualcosa, un braccialetto?, intorno al polso. Non era un braccialetto. Erano manette. "Ehi, aspetti un attimo, non è questo il modo di gustarsi un bel bicchiere di birra!", si sentì esclamare come un idiota con il formaggio che gli cadeva di bocca saltando in piedi mentre l'uomo ammanettava anche l'altro polso di Margaret incatenandola così allo schienale della sedia. Si alzò per intervenire e l'uomo in vestaglia gli tolse la terra da sotto i piedi con un calcio e gli diede una spinta in pieno petto e lui cadde, coi piedi che scivolavano su fogli di carta e le mani su pezzetti di formaggio, sul pavimento. "Ha sete!", gridò, con un fervore pubblicitario che a quanto pare cresceva in maniera proporzionale alla sua agitazione. "No! Birra!", tentando di tirarsi su. E Margaret stava dicendo qualcosa di disperato a proposito delle stilografiche Eiger: "...*cartucce auto-ricaricabili...*" L'uomo in vestaglia si mosse rapidamente, persa ogni traccia di pigrizia e di trasandatez-

za, e allontanò con un calcio lo zainetto con dentro il nastro, si chinò su di lui, allungò una mano e gli strappò il cerotto, un'altra brevissima puntura. Poté solo urlare: "Birra!" un'ultima volta prima che il mondo opaco della Barriera Permeabile Da Un Lato Solo lo avvolgesse, lo circondasse completamente, perfino Margaret era dall'altra parte finché portava il cerotto, e lui sentì la propria voce risucchiata e ridotta a un grido udibile soltanto all'interno della sua testa, non altrove, lo sapeva, almeno finché non fosse tornato fuori, sulla strada, dov'era il suo posto, e perché non ci era rimasto? Come gli era venuto in mente? Comunque non ci sarebbe voluto molto, ormai, perché attraverso lo strato di garza vide l'uomo in vestaglia che adesso si sarebbe dovuto chiamare l'uomo mezzo fuori della vestaglia aprire la porta per far entrare il robot, e poi mentre l'uomo nudo gli sorrideva ghignante le tenaglie metalliche lo afferrarono per un braccio e fu trascinato fuori dalla stanza, gridando senza che nessuno lo sentisse, dibattendosi inutilmente, lasciando lì dentro Margaret. E con lei la videocassetta.